

Premessa

Oggi si predica l'interdisciplinarietà. È di moda, e quando si pronuncia questa parola, la voce si vela d'emozione, gli occhi si inumidiscono. Ma intanto (come in tempi di parole e di vario velleitarismo suole accadere) la prassi normale è che ci si chiuda nel proprio campo di studi, insensibili e persino ostili a quel che si fa e si pensa fuori di esso. In effetti, prima di essere un evento, più o meno auspicabile, dell'organizzazione accademica e universitaria degli studi, l'interdisciplinarietà è una libera disposizione della mente [...]. Chi non possieda questa curiosità, o, non avendo saputo risvegliarla in sé, nel campo della ricerca si comporti da arido ragioniere, svolgerà male qualsiasi lavoro: anche il lavoro interdisciplinare.

(G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, Guida, Napoli 1985, p. 190)

Ha scritto Johann Chapoutot che «se c'è uno spettro che assilla l'Europa dei potenti, è proprio quello dell'Antichità». E se è innegabile, come sottolinea ancora lo studioso, che «da Carlomagno in poi, tutti i candidati al dominio universale si sono ornati con i paramenti del defunto *Imperium romanum*», è altresì vero che a rimanere ossessionato da questo spettro fu soprattutto il fascismo italiano (J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, p. 3). Il legame tra il fascismo e la storia – in particolare quella antica – è stato oggetto di importanti studi, anche in tempi molto vicini (si vd. per tutti il recentissimo *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, a c. di F. Oppedisano - P.S. Salvatori - F. Santangelo, Viella, Roma 2023); si è tuttavia deciso di tornare sull'argomento nella consapevolezza che molto resti ancora da fare soprattutto per una piena comprensione dei nessi tra l'uso (o meglio, l'abuso) politico della storia e le aberrazioni che condussero alla formulazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*, con tutte le sue tragiche applicazioni.

Il volume scaturisce da un incontro tenutosi presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano il 20-21 gennaio 2022, organizzato nell'ambito del PRIN 2017 *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*. Nella sua ossatura generale, il progetto era dedicato agli effetti che le leggi razziste emanate in Italia nel '38 ebbero sulla vita accademica, in relazione all'antichistica e alla giusantichistica, ed aveva un duplice intento: da un lato, quello di avviare, sulla vicenda della persecuzione, analisi dedicate a studiosi del mondo antico (un aspetto a lungo indebitamente trascurato sul quale oggi, per fortuna, si è riaperto l'interesse, dopo i pionieristici studi dell'ultimo trentennio del secolo scorso); dall'altro, tentare una ricostruzione del profilo biografico e scientifico di alcune eminenti figure colpite dalla legislazione antisemita, segnatamente Mario Attilio Levi, Aldo Neppi Modona, Mario Segre, Piero Treves

ed Edoardo Volterra. In questo quadro, le due giornate milanesi miravano ad indagare, più specificamente, la *humus* culturale in cui allignò il germe del razzismo, con un'attenzione precipua alle strumentalizzazioni dell'antico e alla sua deformazione a sostegno dell'antisemitismo.

«Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento, il nostro simbolo, o se si vuole, il nostro mito»: le ben note parole con cui Mussolini, sulle colonne de "Il Popolo d'Italia" del 21 aprile 1922, dichiarava la propria fascinazione per il glorioso passato della città illustrano, meglio di ogni altra considerazione, l'operazione di mitopoiesi attuata nel corso del Ventennio. Sin dallo scorcio del XIX secolo, il richiamo alla gloria dell'antica Roma e alla centralità dell'Italia nell'ecumene imperiale era stato ampiamente sfruttato quale fondamento del neonato Stato unitario, le cui *élites* avevano prospettato l'avvento di una "terza" e rinnovata Roma, dopo quelle dei Cesari e dei Papi (F. Chabod, *Storia della politica estera italiana. Dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1962 [1951], pp. 179-323); tale richiamo aveva trovato poi nuova linfa nel miraggio colonialista con cui si aprì il Novecento. Di questo patrimonio concettuale, il fascismo non solo rafforzò la funzione giustificatrice d'una pretesa preminenza italiana nel mondo, ma ne fece lo strumento privilegiato per la formazione del suo "uomo nuovo". Se – come ha scritto Emilio Gentile – sarebbe certamente errato vedere nel modello antropologico che il regime voleva creare la semplice replica di un legionario, resta fermo che le antichità romane, opportunamente rivisitate, offrivano una simbologia e una carica ideologica e valoriale perfettamente adattabili allo scopo (E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 214). Da qui la spinta impressa da Mussolini a trattare la storia di Roma non con «smania erudita», ma come «motivo d'azione»; ordine che venne prontamente eseguito, sia dalla pubblicistica che dal mondo accademico, anche quando a dominare il dibattito intervenne la questione della razza.

Non è questa la sede per addentrarsi nella genesi e specificità dei vari razzismi italiani, attraverso le loro diverse gradazioni e le oscillazioni subite nel corso del tempo, anche sulla scorta delle varie vicissitudini politiche; qui basti dire che il mondo antico – e non solo quello romano (si pensi al dibattito su Etruschi, Greci e le antichità italiche in genere, per non parlare delle realtà ellenistiche e mediorientali) – venne ripetutamente chiamato in causa dagli esponenti di tutte le correnti del razzismo italiano, in una rilettura autolegittimante del passato più remoto che presentava una vasta gamma di interpretazioni, non riconducibili ad un paradigma unitario: la stessa pluralità dei temi proposti nei saggi qui raccolti esemplifica bene la complessità del quadro.

Veniva così drammaticamente smentito l'auspicio formulato da Henri Pirenne nella prolusione inaugurale del *V Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, che si era tenuto a Bruxelles nell'aprile 1923. All'indomani della tragedia della grande guerra, lo studioso belga aveva invitato ad abbandonare consolidati pregiudizi scientifici, *in primis* quello di razza, a suo dire del tutto inadeguati a

fornire soddisfacenti spiegazioni ai grandi fenomeni storici. La teoria delle razze appariva in flagrante contrasto con i principi stessi della ricerca scientifica, attribuendo erroneamente a fattori ereditari specifici il semplice prodotto di fenomeni sociali: lo sviluppo della storia europea non poteva dunque cogliersi nella separazione razziale tra Romani, Celti, Germani e Slavi, ma al contrario in un terreno comune costituito dal metodo comparativo, uno dei pochi elementi d'analisi capace di riconnettere – attraverso rigorosi confronti basati su una seria critica delle fonti – la storia dei singoli popoli alla storia dell'umanità (*Séance solennelle d'ouverture – De la méthode comparative en histoire*, in G. des Marez - F.-L. Ganshof [éd. par], *Compte rendu du V^e Congrès International des Sciences Historiques*, Weissenbruch, Bruxelles 1923, pp. 19-32). Sono noti i presupposti biografici e storiografici alla base delle posizioni pirenniane, volte a un generale ridimensionamento dell'apporto del germanesimo alla storia d'Europa (gli studiosi tedeschi, peraltro, furono esclusi dai lavori del Congresso); su questo rimane magistrale lo studio condotto da Cinzio Violante nell'importante volume dedicato allo storico belga (C. Violante, *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, Il Mulino, Bologna 1997). Al di là delle contingenze, tuttavia, qui importa soprattutto ricordare come il problema della razza fosse ampiamente presente all'intellettualità europea d'inizio Novecento, che ereditava un dibattito più che secolare.

È su questo ampio sfondo che si è dunque inteso indagare *come* tali tematiche siano state elaborate in ambito italiano, soprattutto dopo l'avvento del regime; il proposito, ambizioso, è stato quello di coniugare filoni di ricerca troppo spesso concepiti come binari paralleli. *In primis*, si è condotta un'analisi approfondita del contesto politico e culturale, anche attraverso lo studio di alcuni importanti organi di stampa: se Marco Cuzzi ha offerto un'indagine ad ampio spettro sulle riviste dell'Universalismo fascista (con particolare attenzione a testate come "Antieuropa", "Universalità Romana" e "L'Idea di Roma"), Emanuele Edallo ha concentrato la sua attenzione sulle pagine di "Gerarchia", organo ufficiale del partito; ne emerge un quadro che, pur nella specificità dei singoli casi, appare coerente nel legare progressivamente l'immagine dell'antica Roma a postiche retoriche antisemite, ad essa in realtà del tutto estranee. La strumentalità dell'operazione viene ben messa in luce da Livia Capponi che, analizzando uno dei brani più celebri invocati per dimostrare il presunto razzismo degli antichi (la famigerata tirata antiebraica presente nelle *Storie* di Tacito), spiega come le motivazioni alla base delle riflessioni dello storico latino fossero precipuamente legate alla peculiare temperie politica dell'età traianea e per nulla assimilabili alle istanze moderne. La pervasività di una lettura della storia antica ideologicamente orientata, volta a interpretarne la processualità come eterno conflitto tra le razze, emerge con chiarezza anche nel contributo di Daniela Motta, dedicato alla sovrapposizione, ampiamente diffusa nella storiografia antichistica

della prima metà del Novecento, della componente punica al vituperato ceppo semitico.

Ma il legame tra l'eredità del mondo antico e la questione razziale non si limitava all'identificazione di radici illustri per l'antisemitismo moderno; esso era anche funzionale, come già si accennava poc'anzi, all'affermazione della primazia della razza italica sulle nazioni concorrenti, compresa la Germania hitleriana. Fu dunque molto ampio il dibattito sul contributo delle popolazioni dell'Italia preromana alla "costruzione" del popolo italiano, come attestano le fini analisi di Andrea Avalli e di Amedeo Visconti dedicate rispettivamente agli Etruschi e all'area magnogreca; e non poté essere elusa nemmeno la *querelle* sui rapporti tra latinità e germanesimo nella formazione dell'Europa altomedievale, come mostra il capitolo di Laura Mecella dedicato all'interpretazione degli ultimi secoli della storia di Roma. Le rivendicazioni di superiorità avevano peraltro immediate ricadute politiche: Paolo Zanini, non a caso, si concentra sull'uso che del mito di Roma si cercò di fare a sostegno della politica di potenza italiana nel Mediterraneo, soprattutto in relazione alle ambizioni sul Levante; e alle pretese nostrane in Terra Santa non fu estranea la riflessione sull'ebraismo antico di uno studioso del calibro di Giuseppe Ricciotti, cui Donatello Aramini consacra un ampio lavoro basato su inediti documenti d'archivio. Infine, grande attenzione è stata rivolta, grazie a John Thornton, anche alla voce di chi, come il giovanissimo Piero Treves, nel corso degli anni Trenta ebbe il coraggio di contestare la rappresentazione mistificatrice della Roma antica e contemporanea proposta dal regime, offrendo dell'imperialismo romano d'età repubblicana un'immagine affatto diversa da quella ufficiale.

Come si evince da questi pur brevi cenni, tutte le ricerche sono state animate dalla volontà di aprire una piattaforma di scambio non soltanto tra colleghe e colleghi di varia provenienza e formazione, ma anche, e soprattutto, tra discipline distinte eppure intimamente correlate (la storia antica, la storia della storiografia moderna sul mondo antico, la storia contemporanea), troppo spesso separate da steccati accademici e disciplinari la cui rigidità rischia di compromettere irrimediabilmente la piena comprensione dei problemi. Le parole di Gennaro Sasso riportate in esergo fungono da salutare monito in un'età, come la nostra, caratterizzata da un eccesso di specializzazione, a dispetto delle dichiarazioni di principio; da questo punto di vista, gli studi qui raccolti – che tentano appunto di muoversi nella direzione indicata dal filosofo – non potevano trovare sede migliore della Collana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano, che nella sua missione scientifica e didattica ha sempre prestato grande attenzione all'incontro fecondo dei diversi saperi, nel nome di una visione storica di lungo periodo. Per la splendida opportunità di pubblicazione negli «Scritti di Storia», pertanto, ringraziamo sentitamente il direttore, Andrea Gamberini, e tutta la redazione della Collana; e rinnoviamo la nostra gratitudine al comitato scientifico e a tutti coloro che intervennero al convegno

del gennaio 2022 animando un ricco dibattito, oltre, naturalmente, alle autrici e agli autori del volume: con la loro preziosa collaborazione hanno arricchito una ricerca che, per la sua complessità, necessita di prospettive molteplici e plurime linee d'indagine.

Milano, gennaio 2024

Marco Cuzzi, Laura Mecella, Paolo Zanini